

IL SILENZIO DEGLI INNOCENTI



MADRE E BIMBA
NEL CARCERE
DI SOLLICCIANO (FI).

SONO QUASI 3.000
LE CARCERATE
IN ITALIA. MOLTE
SONO MADRI.
E SONO **60 I BAMBINI**
CHE CONDIVIDONO

QUELLE CELLE.
UNA REPORTER
HA RACCONTATO
IN UN LIBRO
(E IN ESCLUSIVA
A «GRAZIA») COME
VIVONO. E COME
PAGANO REATI
NON LORO

di *Monica Bogliardi*
foto di *Giampiero Corelli*

Donne e prigione. Sapete perché non siamo abituati a vedere accostati questi due nomi? Per due motivi. Primo: le donne delinquono meno degli uomini (e per reati meno gravi, di solito furto e spaccio), e infatti sono meno del 5 per cento di tutta la popolazione carceraria. Secondo: quando si pensa alla prigione vengono in mente corpi maschili ammassati nelle celle, in stato di cronico sovraffollamento. Diciamolo: la nostra cultura è maschiocentrica anche quando si tratta di galera. Ora, forse, si comincia a realizzare che esiste uno specifico carcerario femminile. Lo dimostra il tam tam editoriale che ha portato in libreria, nel giro di poche settimane, saggi (come *Donne dietro le sbarre*, di Lilia De Cristoforo, editore Rubbettino), romanzi (come *Il corpo docile*, di Rosella Postorino per Einaudi), ma soprattutto libri-inchiesta come

GRAZIA IL SILENZIO DEGLI INNOCENTI



IL NIDO DI REBIBBIA.

Le donne carcerate

2.820*

(IL 5% DEL TOTALE DEI DETENUTI)

Di queste si stima che le mamme sono il

90%**

Bambini nei penitenziari

60

Asili nido nelle prigioni

15

*(Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria, al 30/6/2012)
**(fonte: Associazione Bambini Senza Sbarre)

Mamma è in prigione, della reporter Cristina Scanu (Jaca Book, dal 16 maggio). Scanu, che ha visitato i cinque carceri femminili italiani e parecchie delle 62 sezioni rosa dei penitenziari maschili, si focalizza sulle madri, che sono circa il 90 per cento di tutte le detenute. Il suo viaggio è durato un anno. Ce lo racconta in esclusiva. «Premessa: le donne vivono la prigione in modo più drammatico degli uomini. Un esempio? Le agenti di custodia mi hanno detto che mentre i detenuti le chiamano per risolvere questioni pratiche, le detenute le convocano per parlare un po' e sfogarsi. E soffrono non solo per la privazione della libertà, degli affetti, del lavoro, ma anche perché non possono curare il loro corpo. I supermercati dei carceri sono costosi, e molte di loro sono costrette a comprare un unico detergente per capelli, viso, vestiti, pavimenti della cella».

Il dilemma di una mamma è: tenere o meno il figlio con sé? La legge lo permette fino ai tre anni del piccolo. Oggi, in Italia, sono 60 i bimbi dietro le sbarre. A giocare tra cortili per l'ora d'aria e corridoi delle sezioni-nido. A Rebibbia hanno appena ridipinto la sala-giochi. Alla Giudecca, invece, si gioca a nascondino tra muri che perdono acqua,

brandine arrugginite e odore di muffa. «Quando possono contare su una sorella o una madre, le detenute preferiscono affidare a loro i figli. Ma soprattutto le straniere hanno la famiglia lontana, e magari pure il compagno è detenuto. Così i piccoli finiscono in cella», spiega Scanu. «Ce ne sono alcuni che imparano, come primi verbi, "aprire" e "chiudere", le parole più usate dagli agenti penitenziari. Ce ne sono altri che prendono in mano il telefono nella guardiola e rispondono: "Pronto, secondo raggio..." No, non dovrebbero pagare per le colpe delle madri». Un'alternativa c'è. Ed

è l'Icam, ovvero Istituto a custodia attenuata per madri. In Italia ce n'è uno solo. A Milano. Sembra una casa-famiglia, con un grande giardino e una ludoteca. Le agenti di guardia sono in borghese. Niente sbarre. Psicologi e pediatri a disposizione di una manciata di madri coi loro bambini. Dovrebbero sorgerne altre, di strutture così. Sono già sulla carta. Mancano i fondi.

Già: in carcere i tagli colpiscono di più le minoranze: «Se il direttore del penitenziario ha qualche centinaio di euro da spendere, li investe in un corso di falegnameria per 180 detenuti, non certo in un laboratorio di cucito per quattro mamme. Così, senza progetti di recupero per imparare un mestiere con cui guadagnare qualche soldo anche dietro le sbarre, le detenute madri sono abbandonate al rischio depressione», conclude Cristina Scanu.

Certo, per difendere i figli quelle donne diventano leonesse. Ma poi lo stress lo pagano. «Il loro problema è elaborare i sensi di colpa per ciò che fanno patire ai figli», dice Gaia Villani, psicologa della tutela dell'infanzia. «Per quanto riguarda i bambini, poi, il carcere non è ambiente idoneo alla loro crescita emotiva, cognitiva e fisica. Tant'è vero che si ammalano parecchio e possono manifestare vari tipi di ritardo». E sul lavoro per le detenute mamme è emergenza. Anche a pena finita. Perché quelle che, una volta fuori, non riescono a mantenere le loro creature, rischiano di tornare a delinquere. «Noi ospitiamo madri e figli, fino a che trovano un'occupazione», dice Andrea Tollis, direttore della onlus Ciao, l'unica a Milano che accoglie mamme ex detenute. «Però: appena i datori di lavoro scoprono che sono state dentro, le mandano via. La verità è che parlano tutti dei problemi del carcere, eppure la scommessa sociale non è su chi entra, ma su chi esce».

Cristina Scanu

Mamma è in prigione



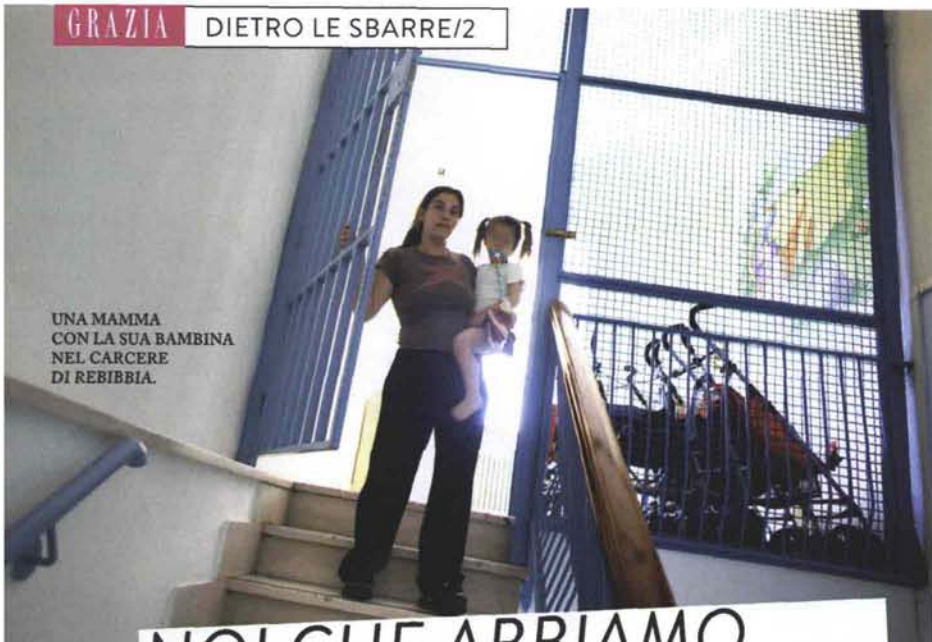
Jaca Book



MAMMA È IN PRIGIONE (JACA BOOK), DI CRISTINA SCANU, IN LIBRERIA DAL 16 MAGGIO.

GRAZIA DIETRO LE SBARRE/2

UNA MAMMA
CON LA SUA BAMBINA
NEL CARCERE
DI REBIBBIA.



NOI CHE ABBIAMO VISSUTO IN PRIGIONE

EDNA E HANANE SONO STATE IN CARCERE COI FIGLI. E CI HANNO RACCONTATO LE LORO STORIE

Periferia sud di Milano, palazzoni a perdita d'occhio, poco verde: sono nella zona di via Cermenate. Entro nello stabile del Ciao, la onlus milanese specializzata in accoglienza di mamme che sono state in carcere (e pensare che il Ciao vive di finanziamenti privati...). Mi mettono a disposizione una saletta-giochi per bambini, con le pareti colorate e i tavolini dell'Ikea. La prima che incontro è Hanane.

HANANE HA 33 ANNI, È MAROCCHINA E HA UN BAMBINO DI DUE, SALAH, che è stato con lei due mesi nel carcere di Como, dov'era detenuta per spaccio di droga. Il restante anno di pena lo ha scontato qui, nella casa del Ciao. Dove continua a vivere da libera; il suo bimbo va all'asilo del quartiere. «Quando sono stata arrestata mio figlio aveva 10 mesi. Genitori e suoceri erano in Marocco, mio marito detenuto a Monza. Non avevo nessuno cui affidare il piccolo. L'ho tenuto con me. Ero in cella con altre due mamme, in totale c'erano quattro bambini, dai dieci mesi ai due anni e mezzo. Il cibo (pasta e minestre con verdure) era uguale per tutti, peccato che Salah non avesse ancora i dentini... Ha festeggiato il

primo anno dietro le sbarre. Con una torta. Al posto della candelina, un foglio di carta arrotolata in modo che sembrasse il numero 1. Salah capiva d'essere in cella, piangeva sempre. E si ammalava spesso. Una volta gli è venuta la febbre a 40. Ho picchiato sul portoncino di ferro per chiamare le guardie, mentre dalle altre celle mi gridavano di metterlo in acqua fredda. Dopo un'ora è arrivata la pediatra e gli ha dato la Tachipirina. Non siamo tutti uguali in prigione: se conosci qualcuno, se qualcuno ti dà qualche dritta, bene. Altrimenti continui a compilare le richieste per avere questo o quello per il bimbo. Se non hai soldi, te lo sogni di comprargli il cioccolato. Per fortuna mia cugina è andata a casa mia, ha preso delle cose, le ha vendute e mi ha portato qualche soldo, con cui ho comprato i succhi di frutta per Salah, per viziarlo un po'. In cella servono soldi, ma il lavoro c'è solo per chi ha condanne lunghe. Io piangevo sempre, avevo sensi di colpa per mio figlio, ma poi la forza la trovi. Se ci si pente in carcere? Se sei mamma sì. È tuo figlio la tua possibilità di redenzione. Non metterò mai più Salah in quelle condizioni. Per fortuna so cucire: spero che in futuro diventi il mio lavoro».

EDNA È NIGERIANA, HA 41 ANNI E VIVE NELLA STRUTTURA DEL CIAO CON LA SUA BIMBA, MARY. Quando devo intervistarla, non c'è più. Mi dicono che è andata al mercato a comprare un paio di scarpe per la piccola. Finalmente eccola. Capelli ricci bellissimi, pelle liscia. Qualche tempo fa è stata in carcere alla Giudecca, a Venezia: tre anni per reati collegati allo sfruttamento della prostituzione. «In prigione ho conosciuto la solidarietà tra donne. Ci sono entrata con due figli gemelli, Daniel e Diana, di otto mesi. Sono stati con me fino ai tre anni, poi per legge dovevano uscire. Ero disperata, non sapevo a chi darli per gli ultimi mesi di detenzione. Per fortuna si è offerta di tenermeli, in affidato, Carla Forcolin, che ha creato *La gabbianella*, cooperativa che faceva volontariato nel mio carcere. Per me lei è stata mamma, papà, sorella, amica del cuore. In cella dormivo nello stesso letto con i miei figli: nell'altra branda c'era un'altra mamma con una bambina. I nostri piccoli erano sempre agitati dal rumore forte dei portoni di ferro che si aprivano e chiudevano. E piangevano. Quando finiva l'ora d'aria non volevano rientrare in cella. E piangevano. Quando giocavano nei corridoi della prigione con altri bambini, e alle 20 li rispedivano all'improvviso nelle stanze chiuse col chiavistello, non capivano perché. E piangevano. Non avevo un soldo da spendere per loro, non potevo neanche impegnarmi con dei lavoretti perché con due neonati non puoi allontanarti. Poi, quando sono diventati più grandicelli, ho cominciato a fare le pulizie dentro il carcere. E guadagnavo qualche decina di euro. Ora io sono fuori, i gemelli sono in Nigeria, a Benin City a casa di una zia.

Ho sbagliato a portarli là. Perché ora non li vedo più, li sento al telefono due volte al mese. Il mio permesso di soggiorno è scaduto, non so cosa farò. Per fortuna nel frattempo ho avuto questa figlia. Lei in carcere non ci andrà mai». ■